

Senso e prospettive del lavoro di comunità

Sguardi interdisciplinari
attraverso le voci del territorio

a cura di Federico Zamengo



**Percorsi
di ricerca**

FrancoAngeli

Percorsi di ricerca

COLLANA DIRETTA DA **RENATO GRIMALDI**

Comitato scientifico: Roberto Albera – Dipartimento di Scienze Chirurgiche (Torino), Marco Cantamessa – Dipartimento di Ingegneria Gestionale e della Produzione (Torino), Elena Cattelino – Università della Valle d'Aosta, Marco Devecchi – Dipartimento di Scienze Agrarie, Forestali e Alimentari (Torino), Vincenzo Lombardo – Dipartimento di Informatica (Torino), Sergio Margarita – Dipartimento di Management (Torino), Witold Misiuda-Rewera – Uniwersytet Marii Curie-Skłodowskiej (Lublin), Silvano Montaldo – Dipartimento di Studi Storici (Torino), Giovanni Onore – Departamento de Biología (Quito), José Emilio Palomero Pescador – Universidad de Zaragoza, Maria Margherita Satta – Dipartimento di Storia, Scienze dell'Uomo e della Formazione (Sassari), Roberto Trincherò – Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione (Torino), Christopher Weiss – New York University

Le scienze umane e le scienze naturali sono destinate a cooperare nonostante la frattura cognitiva esistente. Questa collana, che nasce con il coinvolgimento di studiosi dei due campi, vede nella ricerca e nell'uso delle nuove tecnologie il luogo sia fisico sia concettuale per la creazione di un insieme di modelli di relazioni di riferimento per la costruzione di teorie e per l'orientamento di scelte rilevanti in campo politico, economico, industriale, tecnologico, sanitario, educativo, ambientale, storico, sociale.

Tutti i testi sono preventivamente sottoposti a referaggio anonimo.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Senso e prospettive del lavoro di comunità

Sguardi interdisciplinari
attraverso le voci del territorio

a cura di Federico Zamengo



**Percorsi
di ricerca**

FrancoAngeli

Il lavoro di ricerca che ha portato a questo volume è stato reso possibile grazie ai fondi di ricerca del Dipartimento di Filosofia Scienze dell'Educazione (DFE) dell'Università degli Studi di Torino, nell'ambito del Progetto Interreg V-A ALCOTRA #COMVISO N. 1730, Francia-Italia, 2014-2020.

Copyright © 2019 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione , di <i>Federico Zamengo</i>	pag.	7
1. Avere cura dei legami. La comunità come dimensione costitutiva del sociale , di <i>Graziano Lingua</i>	»	11
2. Rigenerare comunità, promuovere benessere , di <i>Ennio Ripamonti</i>	»	25
3. Comunità a geometria variabile. Un percorso tra antropologia alpina e dei servizi , di <i>Roberta Clara Zanini</i>	»	41
4. Il ruolo dell'intervista nella ricerca sociale , di <i>Lorenzo De Cani</i>	»	57
5. Processi istituenti. Lo sviluppo di comunità e il mondo associativo , di <i>Gabriele Vissio</i>	»	73
6. Progettare il lavoro di comunità , di <i>Emanuela Guarcello</i>	»	85
7. Azioni e contesti del lavoro di comunità , di <i>Nicolò Valenzano</i>	»	103
8. Le metafore del lavoro di comunità , di <i>Federico Zamengo e Paola Zonca</i>	»	119
9. Le Alte Valli Alpine e il rischio di ritorno all'isolamento. Un'analisi basata sulle testimonianze degli attori dell'animazione sociale e culturale del Guillestrois-Queyras , di <i>Cécilia Claeys, Mathilde Aslett, Océane Conilh, Téo Frayez, Paul Gilbert. Con la collaborazione di Aurélie Arnaud</i>	»	137

10. Intervista «<i>life history</i>» nell'ambito del lavoro di comunità.	
Nota metodologica , di <i>Emanuela Guarcello</i>	pag. 163
11. Considerazioni conclusive: il lavoro e l'operatore di comunità , di <i>Federico Zamengo e Nicolò Valenzano</i>	» 167
Gli autori e le autrici	» 185

Introduzione

di *Federico Zamengo*

Il presente volume nasce a seguito del progetto di ricerca #Com.Viso, realizzato grazie a un finanziamento del Fondo Europeo di Sviluppo Regionale del programma Interreg V-A Francia-Italia ALCOTRA (2014-2020). Per quanto riguarda il versante italiano, l'attività di ricerca è stata realizzata in partenariato tra il Consorzio Monviso Solidale, che riunisce i servizi socio-assistenziali dei 58 comuni del fossanese, del saluzzese e del saviglianese, situati nella provincia di Cuneo, la Fondazione "Amleto Bertoni" di Saluzzo e il Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione dell'Università degli Studi di Torino, con il particolare coinvolgimento del Polo Universitario di Savigliano. L'obiettivo generale del progetto era volto ad approfondire il tema dello sviluppo di comunità, analizzando le modalità attraverso cui è possibile, in questa prospettiva, migliorare la qualità della vita delle persone che vivono nei territori montani e marginali attorno al Monviso, con particolare riferimento ai giovani e alle persone fragili (anziani e adulti in difficoltà).

Nell'ambito progettuale appena descritto veniva inoltre ipotizzato un ruolo decisivo per l'animatore sociale, intesa come una figura capace di fornire gli strumenti opportuni ai soggetti interessati dai servizi e, più in generale all'intera popolazione, allo scopo di promuovere dinamiche partecipative volte alla trasformazione dei contesti di vita. Se, in alcuni contesti, come la città di Saluzzo e alcuni *animateurs* del versante francese, questa figura poteva contare su una propria "storia" professionale riconosciuta anche a livello pubblico-istituzionale, in altre aree, come in Val Varaita, era possibile rintracciare figure non propriamente formalizzate, ma con un'ampia esperienza sul campo e portatori, quindi, di un personale «sapere della pratica e del contesto».

La ricerca qui presentata trae le mosse da questo *frame* progettuale: essa è animata da una serie di questioni, riconducibili principalmente a due quesiti di fondo, strettamente interconnessi tra loro: quali i significati attribuiti alle locuzioni "sviluppo di comunità" e "lavoro sociale di comunità" nelle aree oggetto di indagine? E ancora: a partire da quel «sapere dell'esperienza» a cui abbiamo poc'anzi fatto riferimento, quali azioni, strategie e competenze

risultano necessarie per un operatore che intenda promuovere l'attivazione e la trasformazione di un contesto comunitario?

La ricerca: contesti e metodologia

Nell'introdurre questo lavoro è nostro intento mettere in evidenza alcune brevi osservazioni rispetto al contesto di ricerca e alla metodologia utilizzata, così che possa essere possibile per il lettore avere qualche riferimento più preciso che riteniamo utile per affrontare la lettura dei saggi che seguiranno.

Il contesto della ricerca condotta sul versante italiano si concentra attorno a due principali realtà: la cittadina di Saluzzo, situata nel Piemonte sud-occidentale e alle pendici del Monviso, in provincia di Cuneo. Un comune in cui vivono oltre 17.000 abitanti (ISTAT, 2018) e in cui, a partire dall'inizio degli anni Duemila è andato intensificandosi un lavoro sociale ispirato allo sviluppo di comunità. Il secondo territorio della ricerca è invece costituito dalla Valle Varaita, un vallone che prende il nome dall'omonimo torrente che la percorre, e che termina (o ha inizio, dipende dai punti vista) proprio nella città di Saluzzo. Come sottolinea un intervistato, essa è «una valle lunga e stretta» in cui è possibile incontrare, in un tipico paesaggio alpino, comuni di modeste dimensioni e che accoglie, nel suo complesso, poco meno di 4.500 abitanti (ISTAT, 2018). Non si tratta, ovviamente, di due realtà confrontabili tra loro perché ci si trova di fronte a realtà eterogenee: innanzitutto, per numerosità e composizione demografica, ma anche rispetto alle risorse e alle necessità, solo per citare alcune evidenti differenze. Come si è accennato, tuttavia, l'intento della ricerca non è comparativo, ma piuttosto qualitativo: indagare, cioè, i significati che è possibile rintracciare rispetto a cosa voglia dire “sviluppare” comunità in una prospettiva socio-educativa e in contesti differenti: da un lato una cittadina di provincia, dall'altro un territorio alpino. Cogliere, in breve, quegli interessi e quelle risorse presenti in entrambe le realtà, che possono costituire un punto di riferimento importante per dare vita a processi trasformativi di tipo comunitario e nello stesso tempo, nel rilevare le “azioni” dei protagonisti interpellati, individuare riflessivamente alcune delle caratteristiche professionali di un operatore di comunità, così come emergono dalla pratica quotidiana.

In linea con queste finalità, la scelta metodologica è ricaduta sull'intervista narrativa, a partire dal modello *life history*¹. Dopo aver identificato, in prima battuta, un piccolo gruppo di operatori dei servizi (Educatori, Operatori Socio-Sanitari, Assistenti Sociali) la scelta dei partecipanti è avvenuta

¹ Per i dettagli e le caratteristiche di questa metodologia qualitativa di indagine rimandiamo alla “Nota metodologica” contenuta nel presente volume e curata da Emanuela Guarcello.

poi a cascata: alla luce delle osservazioni, dei suggerimenti o dei richiami degli stessi intervistati sono state individuati ulteriori soggetti “portatori di interesse” ai fini della ricerca. Le interviste sono state condotte dal mese di novembre 2018 al mese di marzo 2019: al termine del lavoro, sono risultate circa quaranta interviste, con una distribuzione equilibrata rispetto ai territori oggetto di indagine; esse hanno interpellato non solo i “professionisti” in ambito socio-educativo e socio-sanitario ma anche altri testimoni privilegiati, come decisori politici, volontari, appartenenti all’associazionismo locale o semplici cittadini coinvolti nei processi partecipativi delle comunità². In relazione al contesto di ricerca, le voci interpellate rappresentano un dato senz’altro significativo.

Il volume

Nel dettaglio, il volume qui presentato raccoglie un dialogo a più voci tra gli autori, ciascuno dei quali, a propria volta, riporta e riflette su un dialogo a più voci, quello degli attori del lavoro di comunità dei soggetti intervistati.

Non accade molto spesso nell’ambito della ricerca scientifica che essa rifletta su un tema utilizzando in modo critico gli stessi strumenti impiegati dai propri interlocutori, come invece accade in questo caso. Se, infatti, possiamo rappresentare i soggetti intervistati come un gruppo *che ricerca* e riflette rispetto ai modi, ai tempi e agli spazi del proprio agire socio-educativo in un contesto comunitario, allo stesso modo anche gli autori dei saggi che compongono il volume hanno costituito una *comunità di ricerca*: pur muovendo ciascuno da una propria prospettiva epistemologica, l’esito di questa collaborazione ha condotto ad un proficuo scambio di osservazioni, mostrando notevoli punti di contatto. Le diverse prospettive contenute nel volume - filosofica, antropologica, psicologica, sociologica e pedagogica - si confrontano in merito alle sopracitate domande di ricerca, dando vita ad una polifonia molto interessante non solo in termini descrittivi, ma soprattutto per quanto attiene alla dimensione del rilancio, in vista di ulteriori approfondimenti.

Nel complesso, tutte le osservazioni condotte risultano radicate nei contesti della realtà territoriale indagata, dal momento che - come sostiene De Cani analizzando nel proprio saggio il ruolo fondamentale dell’intervista nella ricerca sociale - essa non interroga ma interpella i soggetti coinvolti a vario titolo nel lavoro di comunità.

² Nel corso della trattazione, per rispetto alle persone che hanno accettato di partecipare alla ricerca, gli stralci delle interviste saranno citati con un numero, assegnato casualmente, con il quale esse sono state ordinate, a cui seguirà l’indicazione “operatore” nel caso in cui si tratti di una figura professionale operativa sul campo (educatori, oss, assistenti sociali), oppure “testimone”, laddove si tratti, invece, di uno stakeholder non professionista dell’ambito sociale.

Nella prima parte del lavoro vengono indagati il rapporto individuo/comunità e comunità/società utilizzando il vertice filosofico (Lingua) e alla luce di un approccio orientato allo sviluppo di comunità, attraverso il quale provare a ripensare l'intervento socio-educativo integrando la prospettiva individuale, con quella comunitaria (Ripamonti). A partire dall'antropologia alpina, Zanini individua nelle strategie di rete organizzative e di sostegno, formali e informali, un possibile percorso declinato all'interno del *Capability approach*; esso si traduce operativamente in una progettazione che supera l'adesione a un modello, per adottare una visione più partecipativa in favore dell'empowerment sociale. Se, come abbiamo osservato, De Cani invita a riflettere sulle potenzialità (ma anche i rischi) dell'intervista nella ricerca sociale, Vissio allarga la tradizionale caratterizzazione dell'idea di un "comune" da tutelare privatamente, in favore di una prospettiva che invece insista su un'idea di "comune" da attivare collettivamente: un processo che si rende possibile solo attraverso una proficua rivitalizzazione delle relazioni tra associazionismo e professionisti/mondo politico.

Successivamente le questioni indagate chiamano in causa più strettamente l'ambito pedagogico: se Guarcello pone al centro della propria analisi il tema della progettazione nel lavoro di comunità, Valenzano approfondisce l'ambito delle azioni, delle strategie e degli spazi dell'intervento comunitario. Dal momento che il lavoro di comunità appare tanto "invisibile", quanto problematico, Zamengo e Zonca, approfondendo il linguaggio metaforico utilizzato dagli intervistati, si propongono di problematizzarne azioni, ruoli e funzioni.

Infine, prima delle *considerazioni conclusive* che si pongono come obiettivo un rilancio dei temi emersi nel lavoro di ricerca, declinandosi in modo particolare in riferimento alla figura dell'operatore di comunità (Zamengo, Valenzano), il volume presenta il contributo di ricerca proveniente dai colleghi dell'Università di Aix-Marseille, Antenne de Gap. Coordinati dalla collega Cécilia Claeys e incarnando la prospettiva transfrontaliera che anima questa tipologia di progetti, il gruppo di ricerca francese presenta una parte del loro lavoro, in modo particolare quello condotto nella Regione del Queyras, primo territorio transalpino che si trova ai confini della Val Varaita.

Chiudendo queste pagine, esprimo il mio ringraziamento a tutti coloro che hanno collaborato con passione e scrupolo scientifico a questo lavoro, dai colleghi coinvolti nel progetto agli operatori e decisori del Consorzio socio-assistenziale che hanno reso possibile la ricerca, e, in modo particolare, alle persone intervistate che hanno accettato, seppure oberate dalle moltissime loro azioni professionali quotidiane, di raccontarci il «loro lavoro di comunità».

1. Avere cura dei legami.

La comunità come dimensione costitutiva del sociale

di *Graziano Lingua*

La nozione di comunità è tornata prepotentemente alla ribalta nella discussione sociale e politica attuale, non senza una serie di ambiguità. Da una parte ad accomunare questo interesse è la convinzione che oggi si viva un profondo bisogno di comunità, che essa sia ciò che ci manca in un contesto sociale sempre più frammentato e burocratizzato, dove a prevalere sono le patologie dell'individualismo e gli effetti di un egoismo razionale sempre più diffuso. Dall'altra le forme concrete in cui si manifesta questo bisogno di comunità non sono prive di problemi perché sembrano contenere al proprio interno qualcosa di arcaico che si limita a valorizzare presunte identità e appartenenze locali, senza fare i conti fino in fondo con l'autonomia individuale e la pluralizzazione che ormai caratterizzano in modo indelebile le società tecnologicamente avanzate.

Più radicalmente è lo stesso concetto di comunità ad apparire indeterminato perché viene utilizzato per descrivere tipi di relazioni sociali molto diverse che possono anche risultare antitetiche nei risultati concreti che producono. Il modello comunitario può infatti legittimare una forma di interpretazione organica del sociale, dove prevalgono gli elementi di appartenenza e dove i legami sociali finiscono per incatenare gli individui ad entità presupposte che non lasciano spazio alla diversità e alla ridefinizione dei ruoli e dei valori (Pulcini, 2009, p. 69). Allo stesso tempo esso però richiama il bisogno di relazioni sociali più solidali, meno fredde e distaccate, che siano in grado di contrastare il disagio sempre più evidente prodotto dalle chiusure dell'individualismo utilitaristico.

Queste ambiguità suggeriscono una riflessione preliminare ad ogni intervento sociale che pretenda di attivare o sviluppare legami comunitari perché le difficoltà che si riscontrano già a livello descrittivo si intensificano ulteriormente se ci si pone l'obiettivo normativo di rimettere al centro delle politiche sociali un lavoro di "sviluppo di comunità". Lo scopo principale di

questo saggio è appunto quello di proporre in forma sintetica alcune riflessioni di carattere strettamente teorico sulle opportunità e i rischi della comunità come forma sociale. Per fare questo proporrò un percorso in tre momenti. Innanzitutto analizzerò alcuni dei motivi che hanno prodotto quella che con Zygmunt Bauman possiamo chiamare l'attuale "voglia di comunità" (Bauman, 2003) e che si è sviluppata negli ultimi decenni come reazione alle patologie dell'individualismo liberale e alla colonizzazione da parte della razionalità economica di spazi sempre più ampi della vita sociale (§1). In seguito cercherò di analizzare la svalutazione che il termine ha subito e i motivi di sospetto che ancora oggi permangono nei confronti delle letture della relazione sociale improntate a un paradigma comunitario, a partire da due coppie contrappositive (comunità/società; comunità/individuo) che hanno attraversato il dibattito del Novecento (§2). Questo lavoro di veloce ricostruzione storica mi permetterà di mettere a nudo i rischi patologici insiti in certe letture della comunità e di offrire un quadro di possibili concettualizzazioni alternative (§3). Mi sarà così possibile esplicitare la tesi che intendo sostenere sulla necessità di riabilitare una lettura non organicistica e non sostanzialistica della comunità. Una tale lettura deve essere in grado di promuovere allo stesso tempo sia l'autonomia individuale e la libertà di scegliere la propria forma di vita, sia il riconoscimento dei legami e la valorizzazione di appartenenze che, pur essendo multiple, non perdono la loro dimensione di radicamento e il loro senso solidaristico.

1. Crisi dell'individualismo e voglia di comunità

Nel linguaggio comune l'aggettivo individualista ha una chiara connotazione negativa e così il sostantivo individualismo. In realtà l'attenzione all'individuo e alla sua centralità è una delle conquiste più rilevanti della modernità e ha rappresentato un'istanza emancipatrice rispetto a ordinamenti eteronomi, a gerarchie e ruoli precostituiti in cui il soggetto era precedentemente inserito. L'autodeterminazione individuale ha tradotto negli ultimi secoli il senso stesso della grande narrazione con cui l'uomo moderno si è pensato come attore capace di plasmare la propria esistenza e non più come spettatore passivo inserito in una cornice sociale definita una volta per tutte. Se in precedenza il soggetto aveva bisogno di riconoscersi in un ordine esterno, declinato in termini metafisici o religiosi, con la svolta moderna è diventato sempre più importante costruire la propria identità in un costante sforzo di liberarsi e di superare i condizionamenti dettati da appartenenze determinate.

La sfumatura negativa con cui utilizziamo comunemente questo termine nondimeno ha dei buoni motivi perché la grande narrazione dell'autonomia sembra non aver mantenuto le proprie promesse e l'aspirazione a una illimitata auto-determinazione ha in realtà prodotto individui sempre più isolati e fragili, dando vita, nella seconda metà del Novecento, a quella che Gilles Lipovetsky ha definito una vera e propria «mutazione antropologica» (Lipovetsky, 1995, p. 55). L'ambizione alla padronanza totale della propria vita ha favorito una concezione dell'individuo bloccato su se stesso, tendenzialmente incapace di relazionarsi, sempre più chiuso nel privato e sempre meno attento agli interessi collettivi. Il ripiegamento su di sé, che ha accompagnato la ricerca di autenticità e di espressione individuale, ha quindi intaccato profondamente le forme precedenti di coesione sociale producendo un "atomismo", i cui effetti sono stati ampiamente descritti, non solo a livello sociologico (Taylor, 1985). All'interno di questo impegno a essere unici e originali si è annidata una vera e propria «degenerazione narcisistica» (Taylor, 2011, p. 65), per cui la tanto esaltata autonomia del soggetto si è capovolta in nuove esperienze di alienazione.

Tuttavia quando l'individuo contemporaneo si trova unicamente concentrato su se stesso sperimenta una forma crescente di malessere e vede la società moderna come qualcosa che lo turba profondamente. Charles Taylor ne *Il disagio della modernità* ha descritto questa sensazione come la percezione di una triplice "perdita" (Taylor, 2011, pp. 3-16): innanzitutto una perdita generale del "senso" conseguente all'affrancamento rispetto alle cornici morali, metafisiche e religiose tradizionali; in secondo luogo il venir meno dei fini per la condotta umana dovuta al trionfo della ragione strumentale che consegna le vite al criterio dell'efficienza e a meccanismi impersonali, che si impongono senza che il singolo possa realmente controllarli; infine l'affievolirsi dell'interesse alla partecipazione alla vita politica dove «la società strutturata intorno alla ragione strumentale impone una grave perdita di libertà agli individui» (Taylor, 2011, p. 12). A queste tre se ne potrebbe agevolmente aggiungere una quarta, anch'essa come le precedenti, frutto di una degenerazione dell'individualismo: la perdita del senso di comunità. Dove la vita individuale è l'unico argomento di interesse infatti tutto ciò che ha a che fare con le appartenenze e i legami comunitari diventa meno importante, fino a sparire completamente. Di fronte alle istanze di autonomia del singolo la comunità appare come qualcosa di costitutivamente eteronomo, anche se allo stesso tempo ci si rende conto che un'integrazione sociale fatta unicamente di rapporti istituzionali e burocratici, lascia totalmente inavaso il diffuso bi-

sogno di forme vissute di solidarietà e di relazioni esistenzialmente significative. È a partire da questo accentuato disagio che sta oggi emergendo un sempre più evidente interesse per la comunità.

Questo interesse va però analizzato con attenzione. Anche Bauman mette in guardia rispetto ai diffusi appelli alla comunità come risoluzione di tutti i mali della frammentazione contemporanea, ricordando che in essi si manifesta una specie di supplizio di Tantalo. L'uomo contemporaneo anela ai frutti dei legami comunitari, ma non riesce mai ad assaporarli veramente per cui il suo sforzo è inesorabilmente votato alla delusione (Bauman 2001, p. 15). La voglia di comunità resta frustrata non soltanto perché si è incapaci di trovare una figura concreta al desiderio di legami sociali naturalmente armonici e inclusivi, ma anche perché è la natura stessa della comunità ad essere ancipite e in ultimo ambigua. In ogni forma di comunità, infatti, c'è sempre un lato oscuro: i legami sociali vissuti senza la mediazione formale e imperniati su un'adesione affettiva sono naturalmente efficaci nelle relazioni corte di carattere familiare o amicale, ma possono diventare soffocanti nelle relazioni lunghe dove il supporto di impegno affettivo è meno cogente. Al termine comunità si attribuiscono poi una molteplicità di significati a seconda che si parli di comunità ascrivite, cioè legate all'appartenenza ad uno specifico territorio, religione, lingua e cultura o di comunità di elezione a cui si sceglie di appartenere per una comunanza di interessi e di obiettivi. Una cosa è infatti pensare la problematica comunitaria a partire da una realtà presupposta ai propri membri che ne definisce a priori l'identità vincolante, un'altra è pensarla su base volontaria come frutto di una scelta e della consapevolezza che l'identità che ne deriva può cambiare con il tempo e non è legata ad una provenienza stabilita una volta per sempre.

Le difficoltà che si incontrano a precisare la nozione suscitano quindi un senso di diffidenza e di sospetto e rischiano di trasformare la discussione sull'argomento in un dialogo tra sordi. Per evitare confusioni è quindi opportuno soffermarsi brevemente su alcune matrici storiche di questa indeterminatezza concettuale perché sia possibile mantenere una distanza critica rispetto al bisogno di comunità, nella consapevolezza che solo alcune forme di essa possono davvero rispondere al senso di perdita che abbiamo segnalato.

2. Comunità, società, individui

Sulla comunità pesano una serie di polarizzazioni, come se non fosse possibile definirla se non per contrapposizione e in negativo¹. Due sono le coppie concettuali che hanno lasciato una eredità più duratura. La prima, comunità/società, è stata introdotta da Ferdinand Tönnies (Tönnies, 1963) alla fine dell'Ottocento ed è stata ripresa da molti padri della sociologia, servendo da chiave ermeneutica per interpretare le trasformazioni sociali prodotte dai processi di modernizzazione (Fistetti, 2003). La seconda, individuo/comunità, ha origini ancora più antiche e ha accompagnato lo sviluppo del liberalismo fino alla querelle tra *liberals* e *communitarians* nell'ultimo quarto dello scorso secolo (Ferrara, 1992; Forst, 1994; Vitale, 2000, pp. 3-17; Pazé, 2002)². Entrambe hanno alimentato un alone conflittuale intorno alla comunità. Nell'un caso, perché la hanno connotata come una forma di esistenza pre-moderna da superare evolutivamente o, per converso, da mitizzare come qualcosa di irrimediabilmente perduto e, nel secondo, perché hanno contrapposto ogni forma di appartenenza e confidenza nei legami all'autonomia degli individui e alla loro libertà.

Vale la pena allora riprendere sinteticamente queste due polarizzazioni per comprendere come esse abbiano influito sulla rimozione e il sospetto con cui ancora oggi in molti guardano all'idea di comunità. Come dicevo la dicotomia comunità/società risale all'opera omonima di Ferdinand Tönnies, *Comunità e società* (Tönnies, 1963), pubblicata nel 1887, in cui è utilizzata per distinguere le relazioni sociali tradizionali, fondate su strutture organiche e legami naturali, dalla società moderna imperniata invece sull'individuo che sceglie liberamente la propria condizione e vive in un contesto di legami formali, determinati dalle mediazioni politico-giuridiche dello stato e dai rapporti di scambio economico. Secondo Tönnies nel passaggio dalle società tradizionali a quelle moderne viene meno la relazione «confidenziale, intima, esclusiva» (Tönnies, 1963, p. 45), propria al tessuto delle appartenenze tradizionali e si fa spazio invece una forma di rapporto indiretto in cui è centrale la separazione e lo stato di tensione tra gli individui. La *Gemeinschaft* [comunità] è infatti fondata su un comune sentire di carattere non contrattuale e spesso implicito. La sua natura peculiare è quindi l'organicità, che si esprime

¹ Riprendo in questo secondo paragrafo in forma sintetica l'analisi più diffusa che ho sviluppato in *Lingua*, 2016

² Molti autori mettono in evidenza come sia difficile definire esattamente i contorni teorici del comunitarismo. In questa sede utilizzeremo questo termine in senso lato, come si è imposto nel dibattito pubblico, perché ci serve unicamente come una figura del nostro ragionamento.

come «comunità di sentire e volontà spontanea di collaborazione» (Bagnasco, 1999, p. 21). La *Gesellschaft* [società] è invece un'esperienza tipicamente post-tradizionale che è resa possibile dal consumarsi delle riserve simboliche contenute nelle forme della tradizione, come ad esempio la religione. Essa è basata sull'isolamento dell'individuo e sul «puro coesistere di persone indipendenti l'una dall'altra» (Tönnies, 1963, p. 46), legate unicamente da rapporti contrattuali.

Anche se Tönnies aveva elaborato questa coppia concettuale con l'obiettivo di proporre un recupero del senso di appartenenza comunitario e di individuare un equilibrio tra le due forme di integrazione sociale (Honneth, 1999), la distinzione netta tra comunità e società ha giocato a sfavore della prima, generando un'aura di diffidenza e «relegandola nel polveroso e pericoloso arsenale dei fattori di resistenza, arcaici e premoderni, al libero sviluppo del processo emancipativo moderno» (Pulcini, 2009, p. 65). Per altro verso essa ha anche alimentato una visione mitica dei legami comunitari a cui sono stati attribuiti i caratteri di un'età dell'oro in cui vigeva una convivenza naturalmente armoniosa, inesorabilmente perduta con la trasformazione sociale moderna. L'appello alla comunità come panacea di tutti i mali dell'individualismo contemporaneo rischia di alimentare questo mito di una “comunità perduta”, che in realtà non è mai esistita, ma è piuttosto una retro-proiezione del nostro desiderio di legami sociali più autentici (Nancy, 2013, pp. 33-34). Nelle società tradizionali vi era sicuramente una maggiore integrazione nella realtà, una più immediata comunicazione degli uomini, non solo tra di loro, ma anche con il cosmo e con gli dei, ma esse erano anche il luogo di una “segmentazione” sociale più rigida, in cui i legami gerarchici e l'assenza di libertà avevano effetti decisamente negativi, «spesso più duri (in termini di solidarietà, rifiuto, minaccia, mancata assistenza) di quelli che ci aspettiamo da un minimum comunitario nel legame sociale» (Nancy, 2013, p. 37).

Se si riflette sul tratto mitico che accompagna la volgarizzazione dell'idealtipo sociologico nell'immaginario diffuso sulla comunità ci si può rendere conto che gli appelli alla comunità contro l'atomizzazione prodotta dall'individualismo non esprimono semplicemente il desiderio di tornare alle forme tradizionali di relazione sociale, perché questo ritorno potrebbe essere al limite un gesto folkloristico. Ogni sguardo retrospettivo che non abbia la consapevolezza della differenza storica finisce per dare vita a attese irrealistiche o peggio per irrigidirsi in forme totalizzanti, come hanno mostrato le pseudo-mitologie pagane del fascismo e del nazismo o come fanno pensare alcune politiche identitarie dei neo-nazionalismi contemporanei. Resta tutta-

via che il ricorso alla *Gemeinschaft* incarna il bisogno di trovare un'alternativa alle derive mortificanti dell'individualismo. Essa si regge certo su una contrapposizione troppo netta tra le conquiste di autonomia e libertà dell'individuo e le virtù che sarebbero proprie di una integrazione sociale organica, ma richiama l'attenzione sui rischi insiti nello sganciamento totale della libertà individuale dai contesti storici e culturali all'interno di cui si generano i legami sociali.

La stessa esigenza si situa peraltro alla base della seconda polarizzazione che ci interessa e che ha trovato una delle sue più esplicite formulazioni contemporanee nella lunga querelle sviluppatasi dalla fine degli anni Settanta in contesto americano tra i *communitarians* e gli esponenti del liberalismo politico con in prima fila John Rawls e la sua teoria della giustizia. L'obiettivo polemico di autori come Michael Sandel, Alasdair MacIntyre, Charles Taylor, a diverso titolo riconducibili a una sensibilità comunitarista, è innanzitutto la convinzione rawlsiana secondo cui una società giusta si fonda sul presupposto che gli individui chiamati a deliberare siano capaci di decidere sotto un "velo di ignoranza", lasciando da parte i loro interessi a favore di scelte imparziali, non contestualmente condizionate. In una situazione di questo tipo, che Rawls descrive nella finzione della "posizione originaria" (Rawls, 2004), le scelte pubbliche sarebbero guidate da principi di giustizia totalmente separati dalle visioni particolari sul bene e, di conseguenza, dalle appartenenze comunitarie e dalle identità di gruppo. Ai comunitaristi fa problema proprio questa presunta neutralità secondo cui gli individui pretendono di essere totalmente privi di vincoli, quando invece nella realtà ogni soggetto sociale è sempre immerso in una situazione determinata da specifiche provenienze e da determinati riferimenti etici (Sandel, 1984; Sandel, 1994; Dagger, 2002). Il liberalismo politico si immagina un soggetto svincolato (*unencumbered Self*) (Sandel, 1984), che raggiunge la propria autonomia e emancipazione proprio liberandosi dai legami comunitari, colpevoli di produrre una elevata rigidità sociale. Secondo i comunitaristi però il prezzo di questo sradicamento è troppo alto, perché implica una concezione astratta della natura umana in cui si finisce di non tenere in conto che le credenze e le convinzioni sono un importante elemento che può motivare l'adesione al contratto politico. Per l'identità del singolo le appartenenze e i legami contestuali sono in realtà costitutive e nessuno può sottrarsi totalmente alle proprie identificazioni concrete e contingenti. Sarebbero queste ultime, anzi, a permettergli di concepire e incarnare la libertà e l'autodeterminazione che stanno tanto a cuore ai liberali. D'altro canto questa idea del soggetto svincolato fa il paio, a livello politico, con l'idea che la giustizia richieda neutra-

lità e separazione tra convinzioni individuali e ragione pubblica, e che importanti siano soltanto le procedure, non il riferimento comune a beni e valori specifici. Il liberalismo, insomma, si limita a rendere disponibile la cornice all'interno di cui i singoli sono liberi di determinarsi (Vitale, 2000, pp. 7-11), finendo però di ridurre questa libertà al fatto di non nuocere all'uguale libertà degli altri.

Per contro, non sono minori i problemi sul versante dei comunitaristi. Nelle loro formulazioni c'è un'esplicita sovrapposizione tra l'identità culturale e l'identità politica, cioè il legame politico per essere sufficientemente motivato deve comportare una comunanza di valori storicamente qualificati. Così facendo essi tendono a concepire la comunità come un'aggregazione di individui fondata su un *ethos* condiviso e su un bene comune determinato. Parlare di bene comune in questo senso sostanziale – cioè identificandolo di volta in volta con specifici valori o modi di vita derivanti dall'appartenenza etnica, culturale o storica – è però foriero di pericolose derive. In primo luogo rischia di riproporre una visione organicista e meramente ascrittiva della comunità, identificandola con una serie di caratteristiche prestabilite che la rendono poco disponibile all'innovazione e alle spinte trasformative. Così facendo la comunità limita fortemente la libertà degli individui e risulta refrattaria al pluralismo e alla ridefinizione dei riferimenti valoriali (Pulcini, 2009, p. 69). In secondo luogo la sostanzializzazione del bene comune implica di identificare comunità politica e comunità morale in contesti sociali che risultano in verità ormai irreversibilmente differenziati. In tali contesti la costruzione degli spazi politici a partire dalla condivisione di valori rischia di generare una chiusura identitaria, generando una diversa forma di frammentazione sociale non più legata all'atomizzazione individualista, ma a «una tendenziale suddivisione politica all'infinito in comunità sempre più piccole» (Vitale, 2000, p. 102), che diventano idiosincratiche e incapaci di comunicare tra loro.

Se quindi la critica comunitarista è stato un salutare correttivo dell'antropologia individualista implicata dal liberalismo, il comunitarismo nelle sue diverse accezioni rischia di produrre esiti illiberali e antidemocratici, trasponendo direttamente l'esigenza di legami comunitari e di rispetto dell'appartenenza storica all'ambito politico senza le dovute mediazioni, necessarie in un contesto dove non esiste una condivisione chiara di beni e fini comuni, ma vige una loro pluralizzazione radicale. Nella *querelle* tra *liberals* e *communitarians*, la parte che ha sostenuto le ragioni della comunità ha finito così per offrire di quest'ultima una concettualizzazione problematica, dove l'istanza corretta di riconoscere le forme contestuali concrete in cui si svi-

luppano le individualità sociali e i loro legami si è accompagnata alla difficoltà di fare davvero i conti con la libertà di scegliere e non semplicemente subire le proprie appartenenze.

3. Il ruolo microsociale della comunità

Fare i conti con l'eredità di questi dibattiti, che abbiamo velocemente tratteggiato, significa marcare una maggiore consapevolezza nei confronti del significato profondo del bisogno di comunità segnalato da Bauman. Si possono così evitare due errori: liquidare semplicemente questa istanza come se fosse un indebito rigurgito di un passato che non potrà mai più tornare o per converso gettarsi a capofitto in un'esaltazione della comunità, senza riconoscere gli elementi potenzialmente patologici. Prendere sul serio il bisogno di comunità significa riconoscere che esso nasce da un desiderio autentico di superare le derive dell'individualismo e gli aspetti disumanizzanti di una riduzione dei rapporti sociali al puro scambio di equivalenti che dimentica quanto la vita quotidiana sia innervata di pratiche estranee alla sola ricerca del profitto e quanto sia importante per i singoli la cura dei legami. Nel desiderio di integrazione comunitaria si manifesta infatti il bisogno di contrastare quella che Habermas ha lucidamente definito la "colonizzazione del mondo vitale" (Habermas, 1997, pp. 972ss) da parte delle logiche strumentali, tale per cui le pratiche affettive e solidaristiche risultano unicamente un residuo rispetto a dinamiche totalmente burocratizzate e mercificate. In esso si manifesta poi il bisogno di contrastare la solitudine a cui conduce l'individualismo e la presa di coscienza che l'autodeterminazione deve fare i conti con le fragilità esistenziali e che la chiusura su se stessi impedisce la piena fioritura individuale.

Da questo punto di vista appare limitante leggere, come fa Bauman (2001), il ritorno della comunità unicamente come una reazione alla "liquefazione" della vita moderna e al crescente bisogno di sicurezza o all'ansia diffusa prodotta dalla perdita di riferimenti in un contesto sempre più globalizzato. Certamente degli elementi reattivi sono presenti in molte versioni di comunitarismo, ma la ricerca di forme di socializzazione alternative ai rapporti freddi e formalizzati risponde anche a un sincero bisogno di espressione individuale e costituisce un elemento essenziale delle relazioni sociali. Se si vuole uscire dall'alternativa individuo/comunità occorre infatti riconoscere come lo sviluppo dell'autonomia passi dal rendersi conto che i modelli an-